

*Prefazione*  
*di Gianni Rinaldini\**

Senza alcuna reticenza, e sorretto da un rigoroso lavoro analitico sulla fotografia sociale del nostro Paese con relative comparazioni a livello europeo, Patta ci fornisce un importante contributo critico sulla situazione della sinistra, sulla deriva di una storia della sinistra politica che corre il rischio semplicemente di scomparire nella frammentazione di una molteplicità di forze politiche che pretendono di contendersi l'eredità del Partito Comunista: in sostanza nella totale irrilevanza sociale e politica.

La domanda che percorre i diversi capitoli di questo elaborato è relativa al fatto che a fronte dei processi sociali che vengono illustrati, il lavoro dipendente e i pensionati non hanno più un referente politico, una rappresentanza politica, ma esprimono il loro disagio sociale premiando elettoralmente le forze politiche del centro-destra oppure attraverso l'astensione, la non partecipazione al voto. Da qui la domanda: cosa è successo in questi ultimi decenni per arrivare a una crisi così profonda della sinistra?

Non credo che le ragioni di uno sconvolgimento così profondo possano trovare una risposta esauriente in questo o quel passaggio della storia del PCI e, tanto meno, nella responsabilità personale di questo o quell'altro dirigente. La categoria del tradimento è stata nefasta nella storia del movimento operaio e ottunde i cervelli. Non ho la pretesa né di fornire risposte, né tanto meno delle certezze, ma molto più semplicemente di partecipare ad una ricerca, ad un confronto sulla ricostruzione della sinistra, perché per dirla con Ingrao "questo mondo non mi piace" e non sono interessato a discussioni e dibattiti che prescindono dall'esistente, immutabili nel tempo perché la prima volta sono una tragedia, la seconda una farsa.

\* Segretario generale Fiom-Cgil.

È cambiato il mondo attorno a noi e oggi viviamo nella crisi globale più drammatica del dopoguerra senza che siano in campo un'idea, un punto di vista alternativo da parte della sinistra; sia ben inteso, un punto di vista che abbia una dimensione universale, perché questa è la dimensione dei problemi che abbiamo di fronte.

È necessario denunciare la situazione attuale a partire dalle disuguaglianze sociali ma anche chiederci perché questo è successo, perché questo è stato accompagnato dalla scomparsa della sinistra.

Probabilmente non abbiamo riflettuto sufficientemente su ciò che ha rappresentato, alla fine degli anni '70, la scelta compiuta dal sistema finanziario e dal grande capitale di aprire una fase di globalizzazione segnata socialmente e di utilizzare le nuove tecnologie delle comunicazioni come condizione per ridisegnare gli assetti produttivi, l'organizzazione delle imprese, l'assetto internazionale.

Probabilmente non abbiamo riflettuto abbastanza su che cosa ha rappresentato dentro questo processo il crollo dei paesi socialisti che comunque sia rendevano credibile la possibilità di una alternativa al sistema esistente.

Probabilmente non abbiamo riflettuto abbastanza sul fatto che il movimento operaio con le lotte e le conquiste fine anni '60 e '70 abbia mutato i rapporti di potere nei luoghi di lavoro al punto tale da determinare la fine di un ciclo produttivo ed economico, per la semplice ragione che era saltata la gestione unilaterale da parte delle imprese della condizione di lavoro e non era più possibile lungo quella strada, quel percorso, spremere ulteriormente i lavoratori dipendenti.

Nello stesso tempo, quell'esperienza di massa al dunque non ha incrociato una risposta politica positiva e non è stata in grado di andare oltre nel rapporto con le istituzioni anche nel definire un nuovo sistema di relazioni sindacali. Resta il fatto che l'attuale crisi finanziaria ed economica segna il fallimento di un'idea dello sviluppo fondato sulla redistribuzione della ricchezza dal lavoro alla rendita e ai profitti, sulla riduzione del sistema di sicurezza sociale, sulla precarizzazione dei rapporti di lavoro, sul peggioramento delle condizioni lavorative.

La finanziarizzazione è l'altra faccia di questa condizione, che si è sviluppata fino a coinvolgere e sostituire parte dello stato sociale, dalle pensioni alla sanità.

Il liberismo si è concretamente espresso con la libertà di circolazione dei capitali, una politica monetaria funzionale alla riduzione del sistema di sicurezza sociale, la precarizzazione, la privatizzazione e le basse retri-

buzioni. Gli istituti finanziari internazionali hanno agito di conseguenza su base planetaria. Questa idea del mondo e della società è stata assunta di fatto come orizzonte unico, come la vera e unica ideologia in campo che costituisce il perimetro entro il quale si svolge la competizione politica e si definisce l'assetto delle relazioni sindacali.

Per queste ragioni è saltato quello che comunemente è stato definito il compromesso sociale del dopoguerra, il compromesso socialdemocratico.

Il compromesso sociale non è stato una felice intuizione di qualche illuminato, ma l'assetto sociale scaturito da un duro conflitto di classe che in forme e modi diversi ha coinvolto le diverse realtà e che nel nostro Paese ha trovato parziale compimento con le conquiste sociali e democratiche, realizzate fra la fine degli anni '60 e '70. Il compromesso sociale scaturisce da due aspetti fondamentali: la presenza di una forte sinistra sindacale e politica ed il timore di un cambio di sistema rappresentato dalla presenza dei paesi socialisti e dalle lotte di liberazione in tanti paesi nel mondo (Cuba, Algeria, Vietnam...).

Il crollo dei paesi socialisti ha rappresentato un avvenimento epocale di liberazione per tante ragioni: per quanto mi riguarda, è sufficiente dire che laddove non esistano la libertà di sciopero e libere associazioni sindacali la condizione dei lavoratori e delle lavoratrici è soggetta al puro arbitrio autoritario.

La sinistra non ha trovato di meglio che dividersi tra chi ha fatto proprio l'orizzonte comune del mercato e della competitività e chi ha nostalgicamente ribadito la propria identità, il tutto con il susseguirsi di scissioni e di reciproci anatemi nella peggior tradizione del movimento operaio.

All'offensiva del capitale contro le lotte degli anni '70, la sinistra si è liquefatta fino a diventare irrilevante. Hanno avuto campo aperto su base planetaria senza alcun limite e si sono talmente entusiasmati del loro successo da portarci alla crisi drammatica che stiamo vivendo.

Per queste ragioni un nuovo compromesso sociale non è un tema di discussioni da salotto ma può soltanto scaturire da un conflitto sociale, dalla presenza di un soggetto sociale e politico, che renda conveniente e necessario anche per gli altri costruire un assetto diverso del Paese e del mondo, un soggetto che aspiri a un radicamento sociale e che sappia interpretare le nuove istanze di cambiamento in modo credibile e non propagandistico.

Il passaggio concettuale che ha segnato lo sconvolgimento di questi anni è stato quello di accompagnare la nuova fase con l'affermazione

che con il Novecento si fosse conclusa la fase storica del conflitto di classe, che il lavoro sia diventato uno dei tanti aspetti della vita umana, un fattore umano alla pari di tanti altri fattori del ciclo lavorativo, e quindi come sia scomparso come potenziale espressione di una soggettività autonoma di un altro punto di vista.

L'impresa è diventato l'unico soggetto, assunto come valore di una sorta di comunità nella quale le condizioni lavorative e retributive sono totalmente subordinate a questa unica esigenza.

Lo stesso assetto dello stato sociale, dalla scuola alla sanità alla previdenza, deve essere reso funzionale a questo obiettivo.

In questo processo si è scavato profondamente nella società, nella cultura, nella coscienza del Paese e di ogni singolo individuo, al punto tale che è ritenuto normale che un imprenditore possa essere eletto democraticamente Presidente del Consiglio: come dire, la massima espressione di questa identificazione.

Si è cancellata in questo modo la politica come mediazione tra le imprese e l'interesse del Paese. Sta qui un nodo fondamentale del rapporto tra politica e impresa, tra politica e società, tra politica e affari che forse può aiutare a capire molte cose della incomprensibile e dilagante questione morale.

Questa svolta concettuale è il punto decisivo dell'approdo del percorso della parte maggioritaria del PCI che definisce storicamente conclusa la fase nella quale le forze politiche avevano un riferimento sociale, perché adesso il riferimento sociale comune è il cittadino: la equidistanza tra lavoratori e padroni.

Nulla di nuovo per la storia politica americana, ma una rottura per la storia politica europea nella quale la sinistra nelle sue diverse espressioni era tale perché fondata su un riferimento sociale preciso. Ovviamente non intendo dire che a questo punto le forze politiche siano la stessa cosa, perché il Partito Repubblicano non è la stessa cosa del Partito Democratico negli Stati Uniti, ma non è un caso che il Partito Democratico nel nostro Paese non si autodefinisca come partito della sinistra.

Assunto questo orizzonte comune, la riorganizzazione del sistema delle imprese – inteso in modo ampio dal manifatturiero, ai servizi, all'informatica e le telecomunicazioni – si è sviluppata senza alcuna reale opposizione, con l'accusa alle Organizzazioni Sindacali di essere conservatrici, di essere contro la modernità che renderebbe il lavoro libero e creativo e tutte le stupidaggini di accompagnamento.

Ricordiamo tutti come la flessibilità veniva rappresentata come un

incrocio meraviglioso tra le esigenze delle imprese e le esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori dove tutti sarebbero stati contenti, perché gli stessi lavoratori e lavoratrici volevano essere liberi e non assunti a Tempo Indeterminato. Ricordiamo bene la campagna sui “non garantiti” contro “i garantiti”, dei giovani contro gli anziani per poter fottere gli uni e gli altri, fino alle cose paradossali come la necessità di intervenire ripetutamente sull’età pensionabile e contemporaneamente utilizzare a piene mani i prepensionamenti per un ricambio generazionale nelle imprese perché oltre i 45 anni i ritmi di lavoro sono insopportabili.

È stata una sistematica operazione di demolizione e deregolazione del lavoro per affermarne la totale subalternità alle imprese: processi di riorganizzazione del ciclo lavorativo con le terziarizzazioni e le esternalizzazioni dove il prodotto finale dalla progettazione all’assemblaggio, alla commercializzazione è scomposto in una filiera infinita che va dal fornitore di primo livello all’ultimo anello della catena, dove le condizioni di lavoro sono al limite dello schiavismo.

In forme e modi diversi tutti i settori e comparti sono stati oggetto di questa profonda trasformazione. La destrutturazione del ciclo lavorativo che in questo modo tiene assieme il massimo di concentrazione finanziaria e industriale con la dispersione nel ciclo lavorativo della responsabilità sociale dell’impresa.

I fornitori sono legati all’impresa madre ma nello stesso tempo sono soggetti imprenditoriali autonomi che a loro volta riproducono lo stesso schema con i sub-fornitori e via dicendo in una infinita catena. Tutto ciò avviene non solo su base nazionale ma spesso su base globale, internazionale.

Alle esternalizzazioni si sommano i processi di terziarizzazione dove nella stessa impresa operano lavoratori e lavoratrici che fanno capo ad altre società e che applicano Contratti nazionali diversi, svolgono lo stesso lavoro di prima, ma sono impacchettati come imprese diverse così che nelle statistiche ufficiali prima venivano considerati metalmeccanici e adesso sono considerati terziario avanzato.

L’insieme di questo quadro è attraversato dalla minaccia delle delocalizzazioni che ha determinato una pressione costante sulla contrattazione per peggiorare le condizioni di lavoro in tutti i suoi diversi aspetti, dai tempi di lavoro all’orario di lavoro.

La frantumazione del ciclo lavorativo, delle lavoratrici e dei lavoratori, e la precarizzazione trovano il loro corrispettivo in una idea politica ed istituzionale che dietro temi quali semplificazione o efficacia riduce

la società in tanti ed isolati individui resi spettatori di uno spettacolo che si svolge nell'ambito della politica dove idolatrare oppure odiare questo o quell'altro leader in un rapporto di pura dipendenza.

Il rischio di una deriva autoritaria alla crisi che stiamo vivendo sta nelle cose perché affonda le proprie radici nel presupposto che o sei parte di questo orizzonte comune oppure sei considerato un nemico da sconfiggere.

Il terremoto politico nella sinistra non è scindibile dai processi sociali, culturali e istituzionali così come non è leggibile altrimenti l'evidente ed esplicito tentativo di ridisegnare l'assetto delle relazioni sociali, della funzione e del ruolo delle Organizzazioni sindacali.

Come dichiarano alcuni ministri, sono necessari rapporti di cooperazione, di complicità tra imprese e sindacato, tra imprese e lavoratori perché siamo una comunità tenuti tutti assieme da un unico valore quello dell'impresa. Il conflitto significherebbe antagonismo, la complicità rappresenterebbe la modernità. Il conflitto sociale è la linfa della democrazia, la complicità è la copertura ideologica di una società autoritaria.

Sono evidenti i ritardi del sindacato, della stessa CGIL, che non sono ridicibili a questo o quell'accordo sbagliato, ma alla negazione che i processi in atto pongono radicalmente il problema di ripensare e ridefinire strategicamente il ruolo e la funzione di un sindacato autonomo e indipendente espressione di un altro punto di vista.

La CGIL rappresenta l'unica organizzazione di massa che resiste a questo processo, ma ciò non è più sufficiente.

La redistribuzione della ricchezza è parte di una crisi profonda della contrattazione, dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro, nella capacità di parlare al concreto esercizio della prestazione lavorativa. Se non contratti sull'organizzazione del lavoro, sei inevitabilmente più debole anche sul terreno retributivo.

Diventa allora decisiva la ricostruzione di una contrattazione che si ponga il problema di come riunificare le lavoratrici e i lavoratori che operano nello stesso ciclo del prodotto, perché sei inevitabilmente più debole se intervieni solo su una parte del ciclo lavorativo con il rischio che gli stessi costi contrattuali vengano scaricati sulle lavoratrici e i lavoratori delle fasi produttive successive.

Un sindacato del futuro fondato su contrattazione, territorio e democrazia deve avere anche il coraggio di modificare profondamente l'attuale struttura organizzativa che è rimasta sostanzialmente inalterata nei confini contrattuali e di categoria che non corrispondono più all'assetto

del Paese; un sindacato radicalmente democratico che sostiene le proprie posizioni e che assume come diritto democratico il voto delle lavoratrici e dei lavoratori per approvare o respingere piattaforme ed accordi sindacali; un sindacato portatore di un progetto generale a partire dagli interessi del lavoro subordinato e dei pensionati che in quanto tale si confronta con le forze politiche senza alcuna reverenza o soggezione; un sindacato che assume decisamente l'obiettivo della costruzione di un Sindacato europeo, perché altrimenti corre il rischio di essere travolto.

Questo non significa autosufficienza e indifferenza rispetto al quadro politico, perché l'esistenza di una sinistra politica non solo è auspicabile ma è necessaria per il sindacato e per la democrazia. Per altro sono evidenti i tentativi di utilizzare la stessa crisi, l'emergenza per un'accelerazione dei processi prima richiamati, sia sul piano istituzionale sia sul versante delle relazioni sindacali.

L'accordo separato sulla struttura contrattuale rappresenta un vero e proprio attacco alla democrazia, alla costituzione materiale del nostro Paese, al libero esercizio della contrattazione.

Se osserviamo l'attività legislativa del governo Berlusconi in questi mesi, vediamo che sul lavoro siamo di fronte ad una molteplicità di decreti ed atti legislativi di deregolazione totale che ha trovato compimento nell'accordo separato.

Da questi accordi separati si intuisce che siamo alla vigilia della nascita di Enti Bilaterali che sostituiscono parti sempre più rilevanti dello Stato Sociale, e della definizione di regole per limitare la libertà di sciopero e le rappresentanze sindacali.

Non so se questo significa superare concezioni lavoristiche per affermare diritti di cittadinanza, mi pare esattamente l'opposto: la frantumazione dell'universalità dei diritti.

Bisognerebbe spiegarlo a questo Governo che il lavoro subordinato e il conflitto di classe sono una questione che appartiene al passato perché le questioni centrali sono di altra natura.

Il lavoro subordinato non è scomparso ma è aumentato nel nostro Paese e nel mondo, come afferma Patta; altra cosa è ragionare sulle modifiche, mutamenti profondi che sono intervenuti nel lavoro in questi decenni, sulla nuova dimensione che assumono le problematiche del rapporto tra sviluppo e ambiente, sulla crisi energetica ed alimentare, che interrogano l'intera sinistra.

La stessa forma partito va totalmente ripensata nell'interlocuzione con i movimenti nel suo essere strumento di un progetto di trasforma-

zione della società che assume la democrazia come metodo e fine del proprio operare.

Non esiste alcun progetto di trasformazione della società che non sia consapevolmente scelto dalla volontà dei soggetti interessati.

Le divisioni della sinistra nel '900, riproposte oggi, non significano nulla. Ciò che a mio parere dovrebbe caratterizzare la ricerca nella sinistra è un rapporto con il lavoro subordinato concepito non in modo propagandistico e/o strumentale come portatori di un progetto esterno, ma come espressione di una idea di democrazia, libertà e di eguaglianza sociale.

In questo colloco il rapporto con l'ambiente, con la differenza di genere, con la pace senza se e senza ma, con l'emergere di nuove istanze di democrazia territoriale.

Non si tratta di compiere una sommatoria indistinta e di assegnare al partito il compito della sintesi di un obiettivo superiore.

Una volta si diceva che i movimenti rappresentano una parzialità più o meno rilevante e il Partito la sintesi generale. Quella è una storia finita, si tratta di capire se si vuole aprire una nuova fase che sappia coniugare libertà, eguaglianza sociale e democrazia.